

Sanremo
sarà presentato dalla coppia Carlucci-Dorelli
Intanto discografici e Aragozzini
polemizzano per i compensi agli stranieri

S' inaugura
oggi il quarantesimo Festival di Berlino: oltre
700 film, Hollywood fa la parte
del leone. Per l'Italia «Il segreto» di Maselli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Zivago, poesia di un popolo

Boris come Yuri
Un grande romanzo
autobiografico

DMITRIJ LICHACIOV

Nel 1988 la rivista mensile sovietica *Novyi Mir* prese l'iniziativa di pubblicare a puntate il romanzo *Zivago*, con alcune considerazioni iniziali sul romanzo di Pasternak, scritte dal maggior studioso di letteratura russa Dmitrij Lichaciov. Oltre che accademico delle Scienze, Lichaciov è presidente di un Fondo culturale, a carattere internazionale, creato di recente da Gorbaciov per incoraggiare lo sviluppo della produzione intellettuale. Di quelle considerazioni pubblichiamo ampie stralci.

(...) Il «dottor Zivago» non è neanche un romanzo. Ciò che abbiamo davanti è una specie di autobiografia, dalla quale sono sorprendentemente assenti dei fatti esterni che coincidano con la vita reale dell'autore. Il personaggio centrale del romanzo, il dottor Junji Andreievic Zivago, raffigurato nelle sue esigenze abitudini, sembra una figura sbiadita, poco efficace, i suoi versi, allegati al romanzo, appaiono come un'aggiunta ingiustificata, quasi inopportuna e artificiosa. E ciononostante l'autore scrive di sé, ma come parlando di un estraneo, si inventa una sorte che renda possibile presentare al lettore, nella maniera più completa possibile, la propria vita interiore. La propria biografia reale non offriva a Boris Leonidovic la possibilità di esprimere fino in fondo tutte le difficoltà sperimentate, tra due lager e due rivoluzioni, dalla sua generazione, come invece gli riesce di mostrare eccellentemente nella scena del combattimento tra partigiani e bianchi, a tua volta pubblicata sulla stampa sovietica (cfr. «Novyi mir», 1958, n. 11).

Eppure egli, ovvero il protagonista dell'opera, il dottor Zivago, è una figura giuridicamente neutrale, che nonostante questo viene coinvolto nel combattimento dalla parte dei rossi. Egli ferisce e uccide perfino, così gli pare, un giovane studente, e poi trova addosso sia a questo giovane che al partigiano ucciso lo stesso salmo, il 90°, che secondo le convinzioni di quel tempo doveva proteggere dalla rovina, ucciso in un portamuletti.

(...) Una conferma della correttezza della mia interpretazione del romanzo «Il dottor Zivago» come confessione lirica dello stesso Boris Leonidovic è il fatto che Ju. A. Zivago è un poeta, come Pasternak. I suoi versi sono allegati all'opera. Ci non è casuale. I versi di Zivago sono di Pasternak, e questi versi sono scritti da un'unica persona: i versi hanno un unico autore e un eroe lirico comune.

Numerose pagine del «Dottor Zivago», soprattutto quelle dedicate alla creazione poetica, sono rigorosamente autobiografiche.

(...) Pasternak si interroga sul senso degli avvenimenti storici di cui è testimone e che descrive nel romanzo, sul loro significato e su ciò che li genera? Senza dubbio. E allo stesso tempo li accetta come qualcosa di indipendente dalla volontà dell'uomo, analogamente ai fenomeni della natura. Sente, ascolta, ma non comprende coi mezzi della

logica, non vuole farlo, essi sono per lui come un dato naturale. Nessuno mai penserebbe di giudicare dal punto di vista etico fenomeni naturali come la pioggia, la grandine, la tempesta, il bosco in primavera, nessuno mai penserebbe di volgere a proprio piacimento questi fenomeni, di allontanarli da sé con degli sforzi personali. In ogni caso, senza la partecipazione della volontà e della tecnica noi non possiamo intervenire nel corso della natura, come non possiamo semplicemente essere dalla parte di una qualche «contronatura». I fatti storici invece hanno sempre richiesto una valutazione.

(...) Pasternak segue rigidamente questa regola: nel suo romanzo non spiega, mostra soltanto, e davvero le spiegazioni degli avvenimenti sono sulla bocca di Zivago-Pasternak solo un «condimento». Nel complesso Pasternak accetta la vita e la storia quali esse sono.

(...) La rivoluzione è una rivelazione («scaryventar», è un dato), ed essa, come ogni dato, non deve essere sottoposta al giudizio abituale, al giudizio dal punto di vista degli interessi umani immediati. Alle rivoluzioni non si può sfuggire. Nei suoi avvenimenti non si può intervenire. Ovvero, si può intervenire, ma non si può modificarli. La loro inevitabilità rende come impotente ogni uomo che venga coinvolto nel loro vortice. E in questo caso un uomo apertamente privo di volontà, e tuttavia dotato di intelligenza e di sensibilità affinata, diventa il protagonista del romanzo? Egli vede, comprende, prende perfino parte ai fatti rivoluzionari, ma lo fa come se fosse un granello di sabbia, afferrato da un vortice, da una tempesta.

(...) Nella sua comprensione del corso della storia Pasternak è vicino a Lev Tolstoj più che a ogni altro. Non intendo porli a confronto, paragono solo la loro filosofia della storia. In Tolstoj, nelle sue digressioni storiche, essa è più palese, in Pasternak è invece celata dietro l'emozione lirica. Ma credo che nella riproduzione artistica degli avvenimenti ognuno di loro abbia una propria logica. Se Tolstoj non avesse avuto la sua concezione storica del mondo, la sua visione della personalità come principale motore della storia, non gli sarebbe riuscita la sua epopea popolare.

(...) Abbiamo davanti una filosofia della storia che ci aiuta non solo a comprendere gli eventi (o meglio, a rifiutarli di giudicarli), ma anche a costruire il tessuto vivo del romanzo: un romanzo-epopea, un romanzo che è poesia lirica, che mostra tutto ciò che accade intorno attraverso il prisma di una grande intellettualità.

La realtà vi si riflette non per sé stessa, ma filtrata attraverso le impressioni personali, che sono sempre acutissime...
(Traduzione di Vania Ferretti)



Cento anni fa nasceva Boris Pasternak il suo romanzo principale, pubblicato in Italia nel novembre '57 è uscito in Urss solo due anni fa

PIETRO A. ZVETEREMICH

Abbiamo chiesto al professor Pietro Zveteremich il testo, finora inedito, del giudizio critico del '56 per Feltrinelli. La casa editrice si accordò poi con Pasternak per l'esclusiva mondiale del libro. La traduzione italiana di Zveteremich fu la prima ad uscire, insieme all'originale russo, nel novembre del '57. Questo che pubblichiamo è dunque il primo giudizio in assoluto sul *Dottor Zivago*.

La vicenda del romanzo si svolge dagli inizi del secolo alla fine della 2ª guerra mondiale: trascorre la Russia attraverso le tre rivoluzioni, la guerra civile e le vicissitudini, il travaglio crudele del riassetto del paese, il suo dramma nel periodo del terrore da Ezov a Berija, le sue speranze e il suo affacciarsi a un'epoca nuova nelle ultime pagine di ripensamento sui destini dei personaggi. Il protagonista è il dottor Zivago, intellettuale del ceto borghese illuminato e progressista. Egli è medico e letterato, partecipa alle ansie della Russia alla vigilia del rivolgimento: poi, in questo rivolgimento è preso come in un gorgo. Attraverso gli eventi in cui è trascinato, le sue meditazioni su di essi e sui destini del paese, si delinea la storia di esso in mezzo secolo.

Nel romanzo colpisce innanzi tutto la presenza della Russia, quale nessuno scrittore sovietico finora ci aveva dato, con la sua coscienza, con la sua anima, la sua essenza morale. In ciò il libro fa pensare ai classici: ne ha la visione ampia e pacata, la serenità, l'oggettività di fronte agli accadimenti, pur portando

sulle cose lo sguardo dell'uomo moderno, e non limitatamente russo. È lo sguardo di un uomo colto europeo del nostro tempo. Non solo per la ricchezza e limpidezza puskiane della prosa di Pasternak, ma per il suo atteggiamento illuminato, si pensa a quel che significò Puskhin nella letteratura e nella cultura russa dell'epoca.

Il libro ha pagine e pagine mirabili, dove rinasce il senso delle cose, dove si dà un rapporto vivo e autentico tra uomini e cose; dove si sente la Russia nella sua natura, nelle sue foreste e nei suoi inverni, nei suoi campi e fiumi, nelle sue case e nei suoi treni; nella sua misura del tempo; dove la si sente come un organismo vivente, con una propria filosofia e una propria storia. Per il tono della pagina, per la sua vitale significatività molte volte si pensa ai migliori esempi di *Bildungsroman*.

Tutto ciò si trasmette al lettore mediante la rappresentazione limpida e concreta, benché non di certo lineare, di figure, cose, fatti, dove Pasternak, pur soffrendo una forte tensione stilistica (che non sempre è risolta) dà lezione del miglior realismo, del realismo che cessa di essere tendenza e si fa arte. Anche le meditazioni del dottor Zivago

e di altri personaggi sull'esperienza storica che vivono e sulle vie che percorre e percorrerà la Russia sono materia fondamentale del racconto e si fanno espressione narrativa. Le idee e le concezioni enunciate nel romanzo sono generalmente tenute a un livello che le toglie dalla politica contingente, ma le frequenti considerazioni e giudizi sui fatti realmente vissuti dall'Urss implicano necessariamente il consenso o il dissenso del lettore. Giudizi a volte aspri su taluni aspetti e manifestazioni dell'ordinamento sovietico potranno suscitare in taluni prelettori, interrogativi e repulsioni. Ciò va messo in conto anche se inoperante dal punto di vista di una valutazione estetica. Si aggiunga che se un'ideologia traspare al fondo dell'opera è quella di un cristianesimo filosoficamente ripensato, sciolto da ogni Chiesa, elevato a concezione del mondo e della vita; un dato di cultura, di civiltà.

Un'opera come questa esige d'essere accettata in forza della sua validità artistica, della sua verità interiore che pienamente la legittima. Ciò è quanto non può essere negato, come non può essere negato che nel *Dottor Zivago* il lettore occidentale troverà per la prima volta una voce elevata sul piano della poesia, un'espressione artisticamente completa del travaglio vissuto dalla società russa, dal paese tutto, negli ultimi cinquant'anni. Che non sia un autore di partito, un militante di parte ideologica a essere pervenuto a un simile risultato è cosa che non può fare da velo al nostro giudizio. Forse, al contrario, ciò rappresenterebbe per i lettori occidentali, per i lettori non impegnati politicamente in favore dell'Urss, una garanzia di credibilità, di sincerità. Va notato che, alla fine, il libro lascia intravedere un'Urss avviata verso un'epoca nuova della sua storia, un'epoca che la ricongiunge ai tempi prerivoluzionari. L'autore sembra sperare in un socialismo che sia vita naturale della società, concluso il periodo delle abnormi impalcature sotto le quali ancora non sorge alcun edificio.

Ovviamente, chi parla nel suo giudizio da rigorismo ideologico e da considerazioni di partito troverà nel romanzo mille ragioni di rifiuto. E il fatto che il protagonista è un intellettuale ricco di problematica, un borghese che non giustifica né vuole giustificare i particolari momenti della lotta politica; che nutre una visione del mondo illuminata



«I suoi versi, un acquazzone luminoso»

CLAUDIA SCANDURA

Figlio di un noto pittore e d. un'aristocratica pianista, Boris Leonidovic Pasternak (Mosca 1890 - Peredelkino 1960), studiò filosofia all'Università di Marburgo, dove fu allievo del neo kantiano Hermann Cohen. Rifiutò però ben presto alla filosofia e si scopri poeta sotto il segno di Rainer Maria Rilke, che incontrò in Russia nel 1899 e con cui ebbe un'intensa corrispondenza. È attraverso Rilke che Pasternak filtrò la sua multiforme esperienza del romanticismo tedesco e da cui assorbì una nozione di arte che riflette poi nella sua opera tutta percorso dalla scissione fra il pensare dell'arte e il pensare logico, in un dualismo di metallo e temi divergenti.

Appartenne all'ala più moderata del futurismo, al gruppo della «Centrifuga», che pur condividendo le ricerche sul linguaggio dei cubofuturisti, si riallacciava alla tradizione e specialmente ai poeti della pleiade Puškiniana.

Il suo primo volume di poesie *Il gemello nelle nuvole* (1914) lo rilevò poeta originale, ma fu la raccolta *Mia sorella la vita* (1922) che, composta nel 1917, circolò a lungo manoscritta prima di venir pubblicata, a distaccarsi dalla poesia dei futuristi per il tono pacato, per il fraseggiare corto e spezzato da incisi, in una sequela di scatti, in un apparato disordinato che è invece precisa costruzione. Pasternak non si abbandonò mai al gioco della pura spemmatizzazione linguistica come Chlebnikov, non urla, non declama strofe irruenti con pose da tribuno come Malakovskij, ma si mantiene appartato, lontano dai clamori e da ogni esibizionismo. Nei suoi versi ricorre una natura fosca e caliginosa, vista attraverso la nebbia o una

pioggia sottile e incessante, e insieme il parco calpestato, l'acquazzone, la grandine, i pini, i pioppi, l'acero, la betulla, in mezzo a cui il poeta si muove stupito, come in un'atmosfera di sonnambulismo: «Primavera, io vengo dalla via, dove il piovolo è stupito / dove la lontananza sbigottisce, dove la casa teme di crollare, / dove l'aria è azzurra come il fagottino della biancheria / di colui che è dimesso dall'ospedale / Dove la sera è vuota come un racconto interrotto / lasciato da scatti, in una continuazione... (Traduzione di A.M. Ripellino, Poésie, Einaudi 1979).

Sostanzialmente estraneo al gruppo del *Leif* (Fronte sinistrato degli arti), nonostante avesse gravitato fin dalla fondazione nel suo ambito per naturale convergenza e affinità, Pasternak se ne distaccò nel 1927, interessandogli più stabilire lo spazio dell'intellettuale e il suo diritto alla genialità, che le prospettive per l'edificazione comunista.

L'epoca è però sempre presente nelle sue poesie: nei poemi *L'anno 1905* (1927) e *Il luogotenente Schmid* (1927) lo sfondo è la rivoluzione del 1905 con la visione del destino del poeta in essa, e il passato non lontano si compenetrava con l'infanzia del poeta, in tutta una serie di immagini sfioranti, tenute insieme dal comune afflato lirico.

Pasternak affrontò anche la prosa con racconti e con scritti teorici e nel 1931 con un'autobiografia *Il salucondotto* (Editori Riuniti, 1980) che era come un esame di coscienza e un bilancio di tutti gli intellettuali della sua generazione, e in cui parla del proprio sviluppo spirituale, ricordandone i fattori e influenze. La tematica della prosa non differisce però troppo da quella della poesia di cui anzi costituisce una chiarificazione e di cui rivela trama e struttura con l'uso assai più esiguo di attrazioni verbali.

La consapevolezza della propria arte fece sì che il poeta la difendesse sempre tenacemente contro tutto, senza piegarsi ma senza neanche assumere atteggiamenti da ribelle, in una solitudine alta e solenne che costituì la migliore difesa della sua concezione di poesia.

Verso la fine degli anni 30 Pasternak cominciò sempre di più a parlare di realismo. Inutile questo di un nuovo ripensamento critico su se stesso e sul proprio passato, e in questa chiave rilesse i suoi autori preferiti, Blok, Verlaine e soprattutto Shakespeare, i cui drammi tradusse splendidamente e la cui arte vide nel ritmo e nello spirito profondamente realistico. Al I Congresso degli Scrittori del 1934 aveva affermato che la poesia è prosa, e, in questa affermazione è racchiusa la parabola teorica di Pasternak, il suo identificare in un'eccezione particolare di realismo il senso della poesia, ed è insieme

la genesi del romanzo *Il dottor Zivago* (Milano, 1957), in cui espresse la sua concezione della realtà come al fondo della manifestazione lirica, e mai al di fuori di essa.

La vittoria dello spirito umano sulla morte è uno dei cardini del romanzo, considerato da Pasternak come la sua opera maggiore, non solo dal punto di vista della realizzazione artistica, ma anche per l'intenzione dell'autore di volere, nelle vicende del suo eroe, rispecchiare le vicende interiori della vita spirituale della Russia, più forti di quelle esteriori. Opera ricca di intimismo lirico, con un'appendice di poesie attribuite al protagonista, *Il dottor Zivago* esprime quelle che sono le contraddizioni, le incertezze e i dubbi della vita, e nell'indipendenza spirituale di Zivago (chiaro riflesso di quella di Pasternak) rispecchia l'impossibilità di conciliare il conflitto fra il poeta e la filosofia comunista ufficiale.



Feltrinelli pubblicò il libro e rinunciò al Pci

SIMONETTA FRANCI

«Pasternak! Siete il primo poeta che - in tutta la mia vita - vedo. Siete il primo poeta nel cui domani credo come nel mio. Siete il primo poeta le cui poesie sono più piccole del loro autore, anche se più grandi delle altre». Dalla Boemia nel 1923, Marina Cvetaeva, altra grande voce della poesia russa, dichiarava la sua appassionata ammirazione a Boris Pasternak. Poeta incontestato, assoluto, amato con un particolare sentimento; al poeta e non allo scrittore va la profonda dedizione espressa con rara intensità nelle lettere, più che negli incontri, di cui la poetessa fu sempre prodiga.

Della stessa opinione è Inge Feltrinelli: «Pasternak è stato un grande poeta più che un romanziere. Ma questo lo si intuiva anche tra le pagine di *Il dottor Zivago*. Il romanzo fu pubblicato dalla casa editrice Feltrinelli nel 1957, periodo difficilissimo per i rapporti Est-Ovest: l'Unione Sovietica usciva dal periodo stalinista e Krusciov denunciava i crimini durante il XX Congresso; i paesi occidentali erano atterriti dallo spettro comunista. Un clima di tensione che annunciava, comunque, l'apertura di un'era: questo non bastò a far accettare il romanzo di Pasternak alla società letteraria e alle autorità politiche del suo paese. In quegli anni - ricorda Inge Feltrinelli - il libro stava per essere pubblicato in Unione Sovietica ma fu poi bloccato perché ritenuto antistalinista. Fu un atto di grande coraggio da parte di Feltrinelli e di Pasternak, pubblicare il libro fuori, in Italia. Lo scrittore rischiava la vita. Feltrinelli, essendo membro del Pci, perse la tessera, ma aveva intuito la grandezza del romanzo».

Un caso letterario e politico senza precedenti: la critica lo accolse bene, le vendite furono clamorose. Ma tanta risonanza - altissime

vendite, traduzioni in molte lingue ed un utile di circa un miliardo per la casa editrice - non fu casuale: «Il libro - dice Inge Feltrinelli - fu valutato in tutti i suoi contenuti. Feltrinelli non se lo ritrovò per caso tra le mani, fu lungimirante nel ritenere esplosivo. Sicuramente il successo fu dovuto alla condizione dal quale nasceva: una censura feroce da parte sovietica».

L'alone del proibito funziona sempre, anche se non si vorrebbe, come stimolo, come incentivo. E al di là di certe ragioni di censura politica, che spinsero gli occidentali alla lettura, bisogna tener conto della grande storia d'amore sulla quale il romanzo si formula. Su finire degli anni 50 i nomi di Zivago e Lara, gli struggenti paesaggi innevati, le questioni morali e ideologiche disseminate con accortezza, non potevano che rappresentare per l'Occidente un affresco inquietante e seducente. Con naturalezza, alla ragione politica, si affianca l'universalità di una storia che squarcia confini ritenuti inderogabili e fa scoprire l'Est, considerato lontano, straniero.

Rileggendo oggi il romanzo ci si chiede, con un certo stupore, il perché di tanto ostracismo, come sottolinea anche Inge Feltrinelli: «I giovani che oggi leggono *Il dottor Zivago* non riescono a capire la vicenda che accompagnò il libro, in questi anni il dissenso di alcuni scrittori è ben più forte. Oggi, comunque, il romanzo è un successo anche in Unione Sovietica, dove è stato pubblicato nel 1988 ed ha fatto il tutto esaurito».

A Mosca per il centenario della sua nascita riapre la dacia dove nacque *Il dottor Zivago* e dove lo scrittore morì nel 1960. Oggi 10 febbraio a Mosca s'inaugura il Museo Pasternak.